

## NOI ERAVAMO IL PCI



----- **Manuela Palermi** -----

*(segreteria naz. PdCI)*

(questo pezzo è tratto da un'intervista a *Donne in Rosso*, febbraio 2013)

(...) La cultura politica del Pci era soprattutto nelle sezioni, nelle cellule di strada e di fabbrica, e si rifletteva su su fino a Botteghe Oscure. Il ricordo più vivo è il senso della comunità, l'affetto, le discussioni feroci, le rotture insanabili. Ci si scannava per l'elezione del segretario, si piangeva insieme quando un compagno se ne andava. Il Pci, la sezione "tipo" del Pci, era fatica. Piazze e cortei, iniziativa continua... E poi c'erano l'insediamento nel quartiere, gli inciuci con la parrocchia, gli scontri con i gruppettari, le botte con i fascisti, la cassa per i disoccupati, le donne ineguagliabili. Eravamo invasivi e prepotenti ma, se qualcuno chiamava, noi c'eravamo. In sezione la domenica mattina si leggeva insieme l'Unità e la domenica sera si giocava a briscola o a tresette. Alle elezioni ci si organizzava meticolosamente per capire come avevano votato gli abitanti del quartiere e poi li si andava a cercare uno ad uno... Il Pci era spesso isolamento nel lavoro, quella tessera che tenevi sempre in tasca era un orgoglio privato, ma poteva diventare un marchio pubblico d'infamia. C'era periodicamente il dirigente nazionale che veniva a "spiegare". O quello, più raro, che diceva di voler "ragionare". La fabbrica di riferimento a Roma era la Fatme. Fiom e sezione Pci erano fortissimi, maggioranze bulgare. Una volta in occasione di uno sciopero generale la Fatme decise di non scioperare. Ne aveva buone ragioni (troppo lungo da raccontare), ma non era mai successo. La parola d'ordine, nel Pci, scolpita sul marmo, era: prima si sciopera e poi si ragiona. Per giorni l'Unità pubblicò giudizi e condanne severissimi. Io scrissi che "prima di giudicare, bisognava capire". Non l'avessi mai fatto. Le varie anime del Pci vennero una ad una ad incontrare me e la sezione che mi sosteneva con qualche fatica. Venne l'amendoliano, l'occhettiano, il berlingueriano. Andammo avanti per giorni e giorni senza uscirne. E queste cose succedevano spesso, sbaglia chi pensa ad un dibattito pietrificato, irreggimentato nel centralismo democratico. Ma della "ragione suprema", quella che ci teneva assieme, per cui ti sentivi proprietario e servizio d'ordine del partito, di quella non si dubitava mai. Per alcuni versi il Pci era una comunità "chiusa" ma generosa, vogliosa di essere accettata e insieme guardinga. Nella sezione riproducevamo il mondo esterno, ma la gerarchia veniva riscritta da noi. Eravamo sfrontati e impauriti, a volte violenti. Avevamo bisogno di noi – e noi eravamo il Pci - perché la realtà intorno non ci piaceva, e

volevamo essere tanti, eravamo affamati di consenso. Ecco, forse la cultura politica del Pci si può definire così: fame di consenso. Quella fame anni dopo degenerò nella gestione di una realpolitik in cui impallidiva ogni premessa ideologica fino a determinare tragici e incancellabili errori. Ma è tutta un'altra storia.

